

Reinaldo A. Carcanholo - Mauricio de S. Sabadini
Capitale fittizio e profitti fittizi
giugno 2008

Cosa caratterizza la nuova fase del capitalismo mondiale cominciata alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80? Quali sono le prospettive per la sua continuazione o il suo superamento? Oggi queste domande sono molto rilevanti, e come già abbiamo segnalato in precedenti lavori, per avere delle risposte adeguate non si può fare a meno del concetto marxista di capitale fittizio.

Questo concetto, descritto da Marx nel terzo libro del *Capitale*, non è facile da accettare da chi deve qualcosa a concezioni positiviste e metafisiche, keynesiane o no. Alcuni tendono anche ad accettarlo, vista l'estensione e il predominio che ha oggi, ma lo fanno "a malincuore", e in realtà non sono capaci di capirlo bene dal punto di vista dialettico, senza cui il concetto tende a perdere molto della sua capacità esplicativa. Il fatto che il capitale fittizio sia, al tempo stesso, fittizio e reale deve sembrar loro una contraddizione nei termini. Ed è proprio in questa dialettica reale/immaginario che il concetto acquista tutta la sua pertinenza.

Se da un lato il concetto di capitale fittizio non è di facile assimilazione, quello di *profitti fittizi*, non trova praticamente nessuno che lo consideri accettabile dal punto di vista teorico, anche tra coloro che si dichiarano marxisti.

In primo luogo non è un concetto elaborato da Marx, e questo per molti è definitivo. E' chiaro che al suo tempo era impossibile pensare a un capitale fittizio che domina quello sostanziale (capitale produttivo più capitale commerciale, mercantile), e quindi era un controsenso pensare che una parte dei profitti non derivasse dal plusvalore e neppure da un'eccedenza di valore di forme di produzione non salariali.

Invece nella nostra epoca in cui il capitale fittizio si è trasformato in capitale dominante, al punto che è necessario dargli un altro nome (capitale speculativo parassitario), l'idea di profitti fittizi è sorta per noi in modo automatico, totalmente ispirata alle analisi che Marx fa nei diversi capitoli del terzo libro del *Capitale*.

Facciamo, prima di tutto, uno sforzo per chiarire, almeno sommariamente, i concetti di capitale fittizio e di capitale speculativo parassitario, per poi spiegare in cosa consistono i profitti fittizi.

Dal capitale illusorio al capitale speculativo parassitario

Prima di tutto dobbiamo chiarire che il capitale produttivo d'interesse, che finanzia la produzione o la circolazione, e il capitale fittizio sono due cose completamente diverse, anche se il secondo sorge in conseguenza dell'esistenza del primo.

Il capitale produttivo d'interesse di per se stesso produce un'illusione sociale, ed è da quest'ultima che prende forma il capitale fittizio. Nel capitalismo l'esistenza generalizzata del capitale produttivo d'interesse (la cui apparenza è: ogni somma considerevole di denaro genera una remunerazione), produce l'illusione contraria, cioè quella che ogni remunerazione regolare deve avere come origine l'esistenza di un capitale. Tale capitale in sé non ha un grande significato per il funzionamento del sistema economico, e può essere chiamato *capitale illusorio* (valore presente di un rendimento regolare).

Quando il diritto a tale remunerazione è rappresentato da un titolo che può essere scambiato su un mercato, commercializzato, venduto a terzi, diventa *capitale fittizio*. Il titolo commercializzabile è la rappresentazione legale di questa forma di capitale. Un esempio, forse il più semplice, di capitale fittizio è quello di una concessione pubblica a privati del diritto di utilizzazione commerciale di una frequenza radio o televisiva, quando questa concessione, realizzata in cambio di favori politici o di qualsiasi altro tipo, può essere venduta a terzi.

Così il capitale fittizio sorge in conseguenza dell'esistenza generalizzata del capitale produttivo d'interesse, ma è il risultato di una illusione sociale. Perché dobbiamo chiamarlo capitale fittizio? Perché dietro a esso non esiste nessuna sostanza reale, non contribuisce in nulla alla produzione o alla circolazione della ricchezza, cioè non finanzia né il capitale produttivo, né quello commerciale.

Nel capitale produttivo d'interesse, il capitale appare come se fosse una fonte autonoma di valorizzazione. E questa fonte si presenta, secondo Marx, in forma mistificatoria: ci si appropria senza alcun lavoro dell'interesse, la sua esistenza appare al mondo capitalista senza alcuna connessione con il prodotto eccedente del lavoro [*gli autori utilizzano in questo lavoro i termini "prodotto eccedente" anziché plusprodotto, e "valore eccedente" anziché plusvalore perché vi includono anche il prodotto e il valore eccedente creato dai lavoratori non salariati nelle sfere non capitaliste - NdT*].

Con lo sviluppo del sistema di credito, e con l'obiettivo primordiale di finanziare la produzione, il capitale produttivo d'interesse acquisisce una grande importanza e dimensione nel sistema capitalista, rimanendo direttamente subordinato alla logica del capitale industriale. Nello stesso tempo in cui si appropria di una parte del plusvalore creato nel settore produttivo, il capitale produttivo d'interesse

aumenta l'efficienza della produzione dell'eccedenza, ed anche la velocità di riproduzione del ciclo del capitale.

Marx ha sottolineato il carattere dipendente e complementare di questo capitale produttivo d'interesse al capitale produttivo in passaggi come il seguente:

quando la produzione capitalistica si è sviluppata nell'ampiezza delle sue forme ed è il modo di produzione dominante, il capitale produttivo d'interesse è dominato dal capitale industriale, e il capitale commerciale non è che una figura, derivata dal processo di circolazione, del capitale industriale stesso. Ma come forme autonome, entrambe devono essere prima spezzate e sottomesse al capitale industriale [Teorie sul plusvalore, vol. III, in: Opere, Ed. Riuniti, vol. 36°, pag. 503]

L'autonomizzazione delle forme funzionali del capitale agisce in modo positivo nel sistema capitalista contribuendo alla sua crescita.

Se sotto la forma di capitale produttivo d'interesse il capitale assume una forma mistificatrice, sotto la forma di capitale fittizio assume un aspetto ancora più complesso e più immateriale. Apparentemente, si sviluppa in modo indipendente dalla dinamica della produzione:

con lo sviluppo del capitale produttivo d'interesse e del sistema del credito, ogni capitale sembra raddoppiarsi, e a volte triplicarsi, a causa dei diversi modi in cui lo stesso capitale o anche solo gli stessi titoli di credito appaiono in mani diverse sotto forme diverse. La maggior parte di questo "capitale denaro" è puramente fittizia [Il Capitale, vol. III, Utet, pag. 595]

Il capitale fittizio dissimula ancora di più le connessioni con il processo reale di valorizzazione del capitale, consolidando l'immagine di un capitale che si valorizza da solo, specialmente nella compravendita speculativa:

così ogni legame con l'effettivo processo di valorizzazione del capitale va, fino all'ultima traccia, perduto, e si consolida la rappresentazione del capitale come un automa che si valorizza da sé [Il Capitale, vol. III, Utet, pag. 590-591]

Compresa la nascita teorica del capitale fittizio, Marx passa ad esaminare alcune forme della sua esistenza. Tra le altre, analizza il valore delle azioni corrispondenti al patrimonio reale delle imprese. Per facilitare il ragionamento su questo punto particolare, pensiamo esclusivamente a imprese industriali.

Perché Marx considera le azioni come capitale fittizio anche per l'ammontare corrispondente al reale patrimonio dell'impresa? Le azioni permettono di ottenere un rendimento annuale, e inoltre possono essere vendute sul mercato. Dietro ad esse c'è un valore: rappresentano il patrimonio dell'impresa.

In realtà, le azioni costituiscono capitale fittizio perché rappresentano una ricchezza contata due volte: una, il valore del patrimonio dell'impresa; l'altra, il loro stesso valore. La prova che ciò è vero è che entrambi i valori possono servire da garanzia, per esempio, per crediti bancari. Possono essere contati due volte, o tre, o più, grazie all'esistenza di imprese *holding*.

Questo significa che il capitale fittizio non nasce solo come risultato dell'illusione prima citata, quando diventa titolo negoziabile. E' un prodotto diretto del capitale produttivo d'interesse, del sistema di credito, quando questo duplica apparentemente la ricchezza reale, come nel caso delle azioni di un'impresa [per Marx le azioni sono uno strumento di credito - la loro remunerazione, il dividendo, è fondamentalmente un interesse]. Questo tipo di capitale fittizio costituito da azioni con valore uguale a quello del patrimonio reale di imprese produttive, lo chiameremo *capitale fittizio di tipo 1*.

Inoltre c'è una seconda ragione per cui le azioni debbano essere considerate come capitale fittizio: è il fatto che il loro valore varia spesso in modo indipendente dal valore del patrimonio delle imprese. Così, una valorizzazione speculativa delle azioni costituisce un incremento del volume totale del capitale fittizio esistente nell'economia. Ma questo incremento possiede una caratteristica diversa dal valore originale: non costituisce una duplicazione apparente di un valore reale. In realtà, dietro di esso non c'è nessuna sostanza reale. Perciò, chiameremo questo incremento *capitale fittizio di tipo 2*.

Quindi il capitale fittizio appare anche come risultato della speculazione, quando questa eleva il valore di mercato di qualsiasi tipo di attivo (reale o fiduciario). Ovviamente, se abbiamo una riduzione speculativa del valore degli attivi, avremo una distruzione di capitale fittizio.

Per estensione, possiamo classificare ogni valorizzazione speculativa di attivi reali o mobiliari come capitale fittizio di tipo 2.

Marx considera i titoli del debito pubblico come capitale fittizio. Ma anche qui bisogna distinguere tra il primo e il secondo tipo di capitale fittizio. Quando i titoli pubblici vengono emessi per finanziare investimenti reali, come strade, porti, ponti, gallerie, ferrovie, edifici, si tratta di capitale fittizio di tipo 1. Invece, quando l'incremento del debito pubblico si verifica per spese improduttive [come le spese militari], spese correnti o trasferimenti, siamo di fronte alla creazione di un nuovo capitale fittizio di tipo 2, dal momento che non sopravvive nulla di sostanziale dietro a questo incremento del debito.

In questo modo, il capitale fittizio ha come origine tre fonti: a) la trasformazione in titoli negoziabili del capitale illusorio, b) la duplicazione apparente del valore del capitale produttivo d'interesse (nel caso

delle azioni e dei titoli pubblici) e c) la valorizzazione speculativa dei diversi attivi. Questo capitale con tre diverse origini è al contempo fittizio e reale. E' reale dal punto di vista dell'atto individuale e isolato, nel funzionamento quotidiano del mercato, ma è così solo dal punto di vista dell'apparenza; è la dialettica fittizio/reale, che risulterà più chiara successivamente.

C'è un'altra cosa da chiarire. Se il debito pubblico costituisce, nelle mani dei suoi creditori, capitale fittizio, perché non considerare tale anche il debito privato, quando si riferisce a crediti per il capitale industriale? Soprattutto, perché non considerare tale il debito privato quando è rappresentato da un titolo trasferibile a terzi sul mercato? Ciò significherebbe che anche i crediti a privati per finanziare l'investimento produttivo o commerciale dovrebbero essere considerati, nelle mani dei prestatori, capitale fittizio.

Di fatto, quando il credito è destinato al settore privato e si formalizza attraverso un titolo negoziabile sul mercato, deve essere considerato capitale fittizio perché in apparenza il valore si è duplicato. Dietro c'è una sostanza di valore e per questo si tratta di capitale fittizio di tipo 1.

E' lo stesso caso delle azioni di un'impresa privata, ma con una differenza. Il prestito a un'impresa ha come contropartita un debito di quest'ultima, mentre non è il caso delle azioni. Nonostante ci sia la contropartita del debito, e la somma di questo con il credito è uguale a zero, in realtà c'è una duplicazione della ricchezza che appare: il titolo di credito in mano a chi presta e i beni reali comprati da chi ottiene il prestito.

Comunque è indispensabile notare che nel caso segnalato del credito, siamo di fronte a due cose completamente diverse: il capitale produttivo d'interesse non può essere confuso con il capitale fittizio che crea. Il primo corrisponde a una ricchezza reale che è stata prodotta sotto forma di eccedente; il secondo è puramente fittizio dal punto di vista globale. Il capitale fittizio creato in queste condizioni è come il riflesso in uno specchio del capitale produttivo d'interesse. Sono due capitali differenti: uno reale e l'altro sottoposto alla dialettica reale/fittizio. Forse, più avanti in questo testo, la questione risulterà più chiara, ma il fatto è che il totale del capitale produttivo d'interesse destinato, per esempio, a investimenti del capitale sostanziale non può mai essere maggiore dell'eccedente economico prodotto al netto di tutte le deduzioni relative al consumo.

Corazza ha qualche ragione quando nota che, nella pratica, il capitale produttivo d'interesse tende a confondersi con il fittizio.

Così, nella complessità delle finanze capitaliste attuali, sembra difficile sapere quando il capitale è reale, quando è solo finanziario e quando è puramente fittizio, poiché i suoi movimenti sono talmente intrecciati che il capitale produttivo presuppone il capitale finanziario e questo può finanziare l'accumulazione reale [Notas teóricas sobre as relações real-monetário em Marx, II Jornada de Economia Política, SEP, 1999]

C'è però qualcosa su cui Corazza non ha ragione: quando afferma che il capitale fittizio può finanziare l'accumulazione reale. Come abbiamo visto, una cosa è il capitale fittizio, altra il capitale produttivo d'interesse.

Anche Harvey, per quanto sia stato uno degli autori marxisti pionieri nella discussione sul capitale fittizio e abbia fatto una descrizione di questa categoria con rigore scientifico, sostiene che il capitale fittizio possa entrare nella sfera reale della produzione quando afferma:

[il capitale fittizio] è appunto il capitale, che ha un valore monetario nominale e un'esistenza cartacea, ma che in un dato momento nel tempo non ha alcun supporto in termini di attività produttive reali o di beni patrimoniali come collaterali. Il capitale fittizio si converte in capitale reale nella misura in cui si fanno investimenti che portano a un adeguato aumento dei beni strumentali utili (per esempio, impianti e macchinari che possono essere vantaggiosamente utilizzati) o delle merci (beni e servizi che possono essere vantaggiosamente venduti) [La crisi della modernità, Nuove edizioni tascabili, pag. 227]

Con una prospettiva simile, Paula e altri [Paula, João Antonio de. & Cerqueira, Hugo Eduardo A. da G. & Albuquerque, Eduardo da M. Finance and industrial evolution: introductory notes on a key relationship for the capitalist accumulation. *Revista Econômica*. Niterói (RJ), Universidade Federal Fluminense (UFF), v. 3, no 1] affermano, appoggiandosi sulle idee di Hilferding, che il capitale fittizio si dirige verso il capitale industriale in diversi modi: quando il capitale denaro è destinato alla borsa che lo trasforma in capitale fittizio sotto forma di azioni e, con movimento inverso, quando la borsa lo trasferisce nelle mani delle società industriali; e grazie alla moltiplicazione delle istituzioni finanziarie (per esempio, fondi di pensione) quando queste mettono risorse a disposizione di nuovi investimenti produttivi. Queste affermazioni di per se stesse possono essere giuste, ma possono portare alla conclusione che non vi siano differenze tra capitale fittizio e capitale produttivo d'interesse.

E' vero che un titolare di capitale fittizio può facilmente convertirlo per finanziare la produzione. Ma se lo fa, il capitale fittizio cambia semplicemente di mano, e in questo modo il suo valore totale, nell'economia considerata come un tutto, non si altera.

Dicevamo prima che il capitale illusorio non ha un gran significato per il funzionamento del sistema economico, ma non si può dire lo stesso del capitale fittizio pur derivando l'uno dall'altro. Ciò è vero specialmente quando, in alcune circostanze storiche, il volume di quest'ultimo tipo di capitale raggiunge una grandezza significativa come in questa fase capitalista. Adesso il capitale fittizio ha un predominio sul capitale sostanziale ed è proprio la caratteristica di questa fase. Trasformandosi da polo dominato in dominante ha cambiato la sua natura, e per questa ragione lo chiameremo *capitale speculativo parassitario* e chiamiamo *capitalismo speculativo* la fase attuale del sistema.

L'esistenza e la grandezza del capitale speculativo parassitario hanno fatto sì che la contraddizione principale della fase attuale del capitalismo sia quella tra l'appropriazione e la produzione del valore eccedente prodotto socialmente.

I profitti fittizi

Che cosa sono e come si dimostra l'esistenza dei profitti fittizi? Perché non è di facile accettazione una categoria di questo tipo?

Dimostrare l'esistenza dei profitti fittizi non è un compito facile, anzi in un certo senso non è possibile. Prima di tutto, capire la loro esistenza presuppone a nostro parere, oltre alla già citata prospettiva dialettica, un'adeguata interpretazione della teoria del valore di Marx, cosa poco frequente. In secondo luogo, pensare a una dimostrazione empirica della sua esistenza è completamente al di fuori della logica scientifica; in una prospettiva dialettica non ha senso. Forse l'unica cosa possibile è descriverla e suggerire le sue forme di esistenza oltre a chiarire la sua dimensione teorica e il suo rapporto con le altre categorie della teoria del valore.

Cominciamo nel modo più semplice: la valorizzazione speculativa di attivi fisici. Descriviamo, per essere più didattici, la nascita del profitto fittizio riferendoci a qualcosa di molto prosaico, la valorizzazione speculativa di un immobile.

- 1) Supponiamo che, in condizioni economiche normali, compro un terreno per 100 \$ e costruisco una casa con un'impresa e che alla fine questa mi chieda esattamente il valore della costruzione, né più né meno. Ciò significa che sto supponendo che il prezzo corrisponde esattamente al valore. Supponiamo che abbia pagato all'impresa 300 \$.
- 2) Naturalmente non sono né più ricco né più povero. Ero proprietario di 400 \$ in denaro e continuo con la stessa ricchezza, solo che adesso è sotto forma di immobile, una casa con il suo terreno.
- 3) Ovviamente nella costruzione della casa c'è stata produzione di plusvalore, ma di questo si è appropriato l'impresa costruttrice o le imprese che hanno fatto investimenti o hanno prestato denaro a questa. Ma ciò non ha la minima importanza.
- 4) La mia ricchezza in valore non si è alterata, ma la ricchezza globale della società si è incrementata di un valore corrispondente a 300 \$ (meno il valore corrispondente al capitale costante consumato, lì contenuto).
- 5) Supponiamo adesso che, per ragioni particolari, nella società ci sia una valorizzazione speculativa di tutti gli immobili e che adesso io possa vendere la mia casa per 1000 \$ e che lo faccia.
- 6) Supponiamo che i prezzi medi dell'economia non si siano alterati o, che è lo stesso, che i 1000 \$ siano valori reali e non nominali.
- 7) Posso considerarmi più ricco di prima? Naturalmente sì: prima il mio patrimonio era di 400 \$, ora è di 1000 \$, in denaro sonante con valore costante. Il compratore della mia casa, con ragione, non potrà considerarsi più povero di prima dell'acquisto, perché ha investito 1000 \$ in denaro e ora possiede una casa il cui prezzo è 1000 \$ e può venderla quando desidera (se non cambiano le condizioni di mercato).
- 8) Facciamo adesso i conti della ricchezza della società come un tutto, sommando semplicemente quella di ciascuno dei suoi membri. La speculazione ha reso possibile il fatto che la società sia in possesso di una ricchezza maggiore. Io possedevo 400 \$, adesso ne possiedo 1000. Il compratore della mia casa possedeva 1000 \$, e continua a possederli sotto un'altra forma.
- 9) Non so come considerare esattamente l'aumento del mio patrimonio. Come profitto? Forse, ma non è questo l'importante. Ad ogni modo supponiamo ora che il proprietario della casa, quando valeva 400 \$, fosse un'impresa commerciale il cui obiettivo fosse vendere immobili e che effettivamente riuscisse a venderla per 1000 \$. Non dovremmo considerare i 600 come suo legittimo profitto? Certamente sì. E' di fatto un profitto.
- 10) A questo tipo di profitto diamo il nome di profitto fittizio.

Comunque, c'è un'obiezione a questo ragionamento che deve essere superata. Consiste nel ricordare qualcosa di indiscutibile: che se una merce qualsiasi viene venduta a un prezzo superiore al suo valore corrispondente c'è un trasferimento di valore dal compratore al venditore. Il profitto ottenuto dal venditore nell'operazione mercantile corrisponde a una perdita del compratore della stessa grandezza, e la ricchezza totale non si altera. In questo caso si ha un semplice trasferimento di valore.

Ciò è sicuramente vero, ma solo se si tratta di una merce destinata al consumo, e che quindi sarà distrutta immediatamente o a breve termine. Se compro una merce per un prezzo superiore al suo valore, se non la consumo e se il suo prezzo non si altera, posso continuare a pensare che non ho perso valore nell'acquisto, ma si tratta di una pura illusione. Consumando la merce, ho consumato il suo valore d'uso e ho goduto di una merce il cui valore, la cui ricchezza sociale, è in realtà minore di quanto immaginassi.

Qualcosa di diverso succede quando si tratta di una merce che non è destinata al consumo, ma che si aggiunge al mio patrimonio; quando si tratta di attivi reali o di attivi finanziari. Attivi di questo tipo fanno parte del mio patrimonio e se durante il loro possesso c'è una valorizzazione speculativa del loro prezzo, sarò più ricco di prima e posso contabilizzarlo come un profitto. Se vendo uno di questi attivi quando il suo prezzo è sopravvalutato, il mio profitto si traduce in denaro. Il compratore di questo attivo, se non c'è riduzione di prezzo sarà proprietario della stessa ricchezza precedente all'acquisto, solo che adesso la ricchezza ha una forma diversa. E' vero che, dal punto di vista globale, se il prezzo dell'attivo si abbasserà, ciò che prima appariva un profitto scomparirà. Ciò significa che il profitto fittizio esiste finché si mantiene la valorizzazione speculativa di un qualsiasi attivo e scompare quando scompare tale valorizzazione.

Che caratteristiche presentano i profitti fittizi? C'è una caratteristica di base: sono profitti *veri, reali*, come qualsiasi altro dal punto di vista dell'atto individuale e isolato. Questo è molto chiaro se consideriamo che, con la quantità di denaro corrispondente a questi profitti, posso ovviamente comprare qualsiasi cosa. Il punto di vista del mercato è quello che ci fa osservare un individuo isolato o un atto mercantile isolato: in queste condizioni, i profitti fittizi sono reali e non si distinguono da qualsiasi altro tipo di profitto.

Abbandoniamo ora le nostre limitazioni positiviste e facciamo lo sforzo di pensare dialetticamente. Abbandoniamo il punto di vista dell'atto individuale e isolato che ci consente di vedere poco più che la semplice apparenza, e guardiamo il fenomeno da un diverso punto di vista. Dal punto di vista della società come un tutto questi profitti sono reali? Hanno una sostanza che deriva dall'azione produttiva del lavoro? Hanno dietro di loro un plusvalore (o valore eccedente prodotto da lavoratori non salariati) che diano loro realtà sostanziale?

La risposta è negativa: questi profitti sono puro fumo. Come appaiono per magia dal giorno alla mattina, così possono scomparire in qualsiasi momento per le oscillazioni speculative dei valori degli attivi.

Hilferding, analizzando il profitto speculativo, aveva sottolineato che l'acquisto e la vendita di titoli è un fenomeno che non ha nessuna influenza nella produzione e nella realizzazione della grandezza totale dei profitti del capitale :

il guadagno o la perdita della speculazione dipendono quindi soltanto dalle differenze nelle valutazioni momentanee del corso dei titoli: essi non sono profitto, non rappresentano una parte del plusvalore, bensì scaturiscono soltanto dalle oscillazioni nella valutazione delle parti del plusvalore che dall'impresa vengono incanalate verso i possessori delle azioni [...] Si tratta di veri e propri guadagni differenziali. Mentre la classe dei capitalisti, come tale, si appropria di una parte del lavoro del proletariato senza alcun equivalente, e perciò intasca il suo profitto, gli speculatori traggono i loro guadagni solo dai loro reciproci rapporti. La perdita dell'uno è per l'altro guadagno. Les affaires, c'est l'argent des autres [Il capitale finanziario, Feltrinelli, pag. 163]

Di fatto l'analisi di Hilferding sui "profitti differenziali" mostra il movimento speculativo dei prezzi degli attivi, e la loro indipendenza dalla produzione del plusvalore. In questo senso si avvicina a quello che abbiamo chiamato qui profitti fittizi. Però, esiste una differenza importante: il profitto differenziale di alcuni, per questo autore, è perdita speculativa per altri, poiché il risultato delle transazioni è una somma uguale a zero. Per noi, invece, non è necessariamente vero. La valorizzazione speculativa degli attivi, finché si mantiene, costituisce un profitto che non corrisponde a una perdita per nessuno. Ancora: gli interessi del debito pubblico ricevuti da un capitale, se non sono finanziati con avanzi di bilancio primari, ma se sono invece pagati con l'aumento dello stesso debito, costituiscono profitti per i proprietari del capitale, senza nessuna perdita per nessuna altra singola persona, senza provenire peraltro da uno sfruttamento di lavoratori.

E' vero che, nei movimenti speculativi, per esempio nel caso della borsa, alcuni *players* [sic] vincono e altri perdono. Quelli che comprano durante i ribassi e vendono durante i rialzi ovviamente guadagnano. Ma è tutta un'altra questione; qui si tratta di distribuzione tra gli speculatori del patrimonio fittizio (del capitale fittizio) esistente. Ciò che ci interessa nell'analisi, in questo momento, è il punto di vista della totalità; così il rialzo speculativo della borsa comporta un incremento del totale del capitale fittizio di tipo 2 e quindi il sorgere di profitto fittizio. La perdita della borsa comporterà una riduzione del volume del capitale fittizio, e quindi dà vita a una perdita che può essere semplice distruzione di profitti fittizi precedenti. Questi sono puro fumo.

Quando i profitti fittizi sono "prodotti" dalla speculazione, elevano il volume totale del capitale fittizio esistente nell'insieme dell'economia; quando il mercato ha un'inversione di traiettoria, distrugge capitale

fittizio e questa distruzione apparirà come se fosse distruzione di ricchezza reale e infatti lo è, ma solo esclusivamente dal punto di vista dell'atto individuale e isolato.

Dobbiamo ricordare che, come si deduce dai capitoli XXI e XXII del primo libro del *Capitale*, il punto di vista dell'atto individuale e isolato corrisponde all'apparenza, e il punto di vista della riproduzione e della totalità corrisponde all'essenza. Inoltre, è indispensabile riaffermare che l'apparenza (una delle due dimensioni della realtà) non è falsa, non è un inganno per chi osserva; è reale tanto come l'essenza.

Torniamo al nostro immobile sovrastimato. Con i profitti fittizi ottenuti dalla sua vendita posso, in realtà, comprare qualsiasi cosa, e supponiamo che compri beni di lusso o faccia un investimento in capitale fisso. In questo caso, il prodotto che compro non è stato prodotto come eccedente economico? Questi beni che compro sono o non sono una parte dell'eccedente materiale prodotto nella società o, in altri termini, l'eccedente prodotto sotto forma di plusvalore non ha come sua componente questo tipo di beni (di lusso e di investimento)? Non si tratta di ricchezza reale, da ogni punto di vista? E' ben reale, e materiale. Se è così, i miei profitti cosiddetti fittizi non corrispondono allora a un plusvalore che è stato prodotto in un determinato momento? In questo caso non sarebbero profitti fittizi; in realtà non lo sembrano. Vediamo un po' meglio.

Plusvalore, eccedente economico capitalista e profitti fittizi

Cominciamo a chiarire alcune questioni relative al concetto marxista di plusvalore. La destinazione del plusvalore è condizionata dalla forma materiale che assume il valore eccedente prodotto in forma capitalista. Forse sarebbe meglio dire, invece, che la decisione sulla destinazione del plusvalore (diritto di coloro che lo ricevono sotto forma di profitto o altro - salari improduttivi, affitti, interesse, imposte, ecc.) condiziona la forma che dovrebbe possedere l'eccedente capitalista alla fine di un determinato periodo produttivo. Se ricordiamo gli schemi marxisti della riproduzione, descritti da Marx nel secondo volume del *Capitale*, ci rendiamo facilmente conto di questo fatto: il plusvalore ha bisogno di un contenuto materiale specifico, senza il quale non ci può essere riproduzione adeguata dell'economia. In un certo senso è quello che dice Marx:

in una parola: il plusvalore è trasformabile in capitale solo perché il plusprodotto, di cui esso è il valore, contiene già le parti componenti materiali di un nuovo capitale [Il Capitale, vol. I, Utet, pag. 744]

Alla grandezza totale del plusvalore corrisponde un eccedente fisico, sostanziale. Dire che questo eccedente deve essere *materiale* sarebbe improprio, visto che una sua parte, sicuramente, è formata da merci-servizio.

Così, il plusvalore, dopo essere stato trasformato in profitto, può diventare capitale fisso destinato all'accumulazione, perché l'eccedente sostanziale contiene in anticipo gli elementi materiali corrispondenti; può trasformarsi in capitale costante circolante, perché le materie prime e ausiliarie necessarie sono state prodotte e compongono l'eccedente sostanziale; può trasformarsi in salari addizionali, poiché i beni di consumo dei lavoratori sono stati prodotti come eccedente; può trasformarsi in beni di lusso, materiali di guerra, ecc. poiché una parte dell'eccedente che corrisponde al plusvalore è costituito da questi beni, da queste merci. Se destineremo una parte del plusvalore all'acquisizione di nuovi immobili, questi immobili dovranno essere costruiti e così una determinata parte dell'eccedente avrà questa forma...

Questo significa che non è possibile effettuare un investimento reale se gli elementi materiali necessari non sono fisicamente contemplati nel plusvalore. Il lavoro speso, per esempio, nella costruzione di una fabbrica è integralmente lavoro eccedente, plusvalore nel processo di produzione, dal punto di vista globale. Per questo, qualsiasi credito (capitale produttivo d'interesse) per questo investimento è limitato dal volume che può essere prodotto nel sistema come eccedente. Qualsiasi credito aggiuntivo alla produzione e all'investimento diventerebbe inflazione, riducendo, per esempio, il salario dei lavoratori e ampliando in modo forzoso l'eccedente.

D'altro lato, quando si tratta di ampliamento del capitale fittizio, la situazione è diversa. Questo può crescere al di là dei limiti permessi dalla produzione di ricchezza e di eccedente, attraverso i profitti fittizi. Mentre il capitale produttivo d'interesse è limitato dal volume disponibile di eccedente, il capitale fittizio non lo è.

Quindi, rispondendo alla domanda posta precedentemente, i miei profitti fittizi che hanno comprato beni di lusso o capitale fisso, corrispondono in realtà a un plusvalore prodotto prima. Ciò è indiscutibile. Ma vediamo ora l'altro aspetto.

Torniamo all'esempio dell'acquisto dell'immobile. Supponiamo che il compratore abbia ottenuto il suo denaro da profitti direttamente derivati dalla produzione materiale industriale e, quindi, da profitti reali (plusvalore). A cosa ha destinato il suo profitto? Ha comprato un immobile speculativamente sovrastimato. Il destino dei suoi profitti è stato in parte valore reale (400\$) e in parte pura ricchezza fittizia, capitale fittizio (600\$). Riassumendo: i profitti reali erano nelle mani di A e con l'acquisto sono

passati nelle mani di B; e i profitti fittizi sono rimasti nelle mani di A, sotto forma di sopravvalutazione speculativa di un attivo reale, l'immobile.

Così, è vero che il venditore, che è stato beneficiario della valorizzazione speculativa dell'immobile, si è appropriato inizialmente di profitti fittizi. Comprando beni di lusso o mezzi di produzione, ha trasformato la sua proprietà fittizia in ricchezza reale. Ma ciò è stato possibile solo perché il compratore ha fatto proprio il contrario. Ha trasformato parzialmente il suo plusvalore sotto forma di profitto in denaro nella forma fittizia di sopravvalutazione dell'immobile. E allora, se facciamo ancora una volta lo sforzo dialettico di guardare le cose da un punto di vista della totalità, la nostra risposta alla domanda precedente è che i profitti fittizi non corrispondono a nessun plusvalore, non corrispondono a nessun valore eccedente mercantile.

Tutto ciò ci porta a concludere che, in fin dei conti, i profitti fittizi, creati dalla speculazione, vanno semplicemente ad aumentare il valore totale della ricchezza fittizia o del capitale fittizio. Potremmo anche invertire l'affermazione e sarebbe rigorosamente corretta, anche se forse comprensibile più avanti: l'aumento del capitale fittizio (ci riferiamo qui esclusivamente al capitale fittizio di tipo 2) nel corso di un anno, in una data economia, è esattamente uguale all'ammontare dei profitti fittizi creati.

L'affermazione che il plusvalore appropriato, il profitto reale, può essere destinato all'accumulazione fittizia ha senso solo dal punto di vista individuale.

L'individuo B ha ottenuto il suo profitto reale e ha comprato capitale fittizio, che sia un immobile sovrastimato o un titolo pubblico, in pratica ha trasformato il suo profitto reale in profitto fittizio, almeno in parte. Ma è solo l'altra faccia del fenomeno inverso. Qualcuno, nell'economia, che ha avuto un profitto fittizio lo ha trasformato in eccedente reale sostanziale, e nella stessa grandezza. Quindi, dal punto di vista globale il plusvalore appropriato come profitto e non consumato, aumenta il capitale reale; i profitti fittizi appropriati, non diminuiti da un'eventuale valorizzazione di attivi, aumentano con la stessa grandezza il capitale fittizio. Il consumo di lusso totale e l'accumulazione reale possono avere come origine solo il plusvalore, prodotto reale dello sfruttamento del lavoro produttivo. Il capitale fittizio di tipo 2 cresce come risultato dei profitti fittizi.

In altre parole, tutto quanto detto significa che dal punto di vista globale, il plusvalore prodotto può essere consumato individualmente ("consumo individuale" nel senso che gli dà Marx), accumulato come capitale produttivo o commerciale, distrutto o sprecato. Pertanto, l'espressione "accumulazione finanziaria del plusvalore" è ingannatrice; è un'affermazione che implica una contraddizione nei termini.

Vediamo una questione parallela. Che succede con la crescita del patrimonio dei fondi pensioni dei lavoratori? Si tratta di crescita del capitale fittizio, del capitale speculativo parassitario?

Una risposta positiva potrebbe essere contestata, almeno per quanto si riferisce alla crescita che deriva dall'apporto nei fondi di parte dei salari dei lavoratori che pensano alla loro pensione. Dietro il valore di questi contributi c'è una sostanza reale che può essere considerata o come parte del valore eccedente prodotto socialmente o, al contrario, come parte del valore della forza lavoro. In qualsiasi caso non potrebbe essere considerato come aumento del capitale fittizio.

E se la destinazione di questo aumento dei fondi è l'acquisto di titoli pubblici? Non si tratta di aumento del capitale fittizio? Naturalmente sì. Bisogna capire in questo caso che il capitale speculativo parassitario globale non è aumentato, ma che una parte corrispondente al capitale fittizio precedente, di proprietà di altri titolari, può diventare e diventa da fittizio capitale produttivo d'interesse o direttamente investimento produttivo o commerciale. Dal punto di vista globale il capitale fittizio non è cresciuto per questa ragione, ma la distribuzione tra ricchezza reale e fittizia si è alterata, ha cambiato parzialmente di mano.

Il debito pubblico e i mercati dei derivati

E' chiaro che nuovi titoli del debito pubblico, emessi da qualsiasi governo, destinati a finanziare un investimento fisico infrastrutturale, per esempio nei trasporti, o qualsiasi altro investimento, possiedono un corrispondente reale (l'investimento) e sono la controparte di questa ricchezza reale. Marx considera questi titoli (così come le azioni di qualsiasi impresa), anche se non sono sovrastimati speculativamente, capitale fittizio. Ma è un capitale fittizio che possiede qualcosa di corrispondente al mondo della ricchezza reale. Per questo, come abbiamo segnalato, chiamiamo questo capitale fittizio di tipo 1.

La stessa cosa succede con la crescita del debito se va a finanziare spese in educazione o salute, nella misura in cui aggiungono valore alla forza lavoro. Questo aumento dei titoli pubblici in circolazione ha corrispondenza con una ricchezza reale prodotta. Costituiscono capitale fittizio di tipo 1.

Diverso è il caso dei titoli del debito pubblico quando sono destinati al pagamento di interessi del debito pubblico precedente. Questa emissione crea profitti fittizi e aumenta il capitale fittizio globale.

Qualcosa che potrebbe oscurare la natura fittizia del capitale costituito da titoli pubblici è l'affermazione di Marx che il debito pubblico è un potente meccanismo dell'accumulazione originaria. Questa affermazione viene fatta nel capitolo relativo a questa accumulazione, nel primo libro del *Capitale*:

il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria. Come per un colpo di bacchetta magica, esso dota il capitale improduttivo della capacità di procreare, e così lo converte in capitale senza che debba esporsi alle fatiche e ai rischi inseparabili dall'investimento

industriale e perfino usurario. I creditori dello Stato, in realtà, non danno nulla, perché la somma prestata viene convertita in titoli di credito pubblico facilmente trasferibili, che continuano a funzionare nelle loro mani esattamente come se fossero altrettanto denaro liquido [Il Capitale, vol. I, Utet, pag. 943]

la Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'8%; nello stesso tempo il parlamento la autorizzava a batter moneta con lo stesso capitale, prestandolo nuovamente al pubblico in forma di banconote. Con queste essa poteva scontare cambiali, fare anticipi su merci, comprare metalli nobili. Non passò molto che il denaro di credito fabbricato dalla Banca d'Inghilterra divenne la moneta in cui essa faceva prestiti allo Stato e per conto di questo pagava gli interessi del debito pubblico. Non bastando che desse con una mano per ritirare di più con l'altra, essa restava pure, mentre riceveva, creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo dato [Il Capitale, vol. I, Utet, pag. 943-944]

con i debiti pubblici ha preso vita un sistema di credito internazionale, che spesso maschera una delle sorgenti dell'accumulazione originaria in questo o in quel popolo [Il Capitale, vol. I, Utet, pag. 944]

Bisogna osservare, però, che per Marx il debito pubblico può dare impulso all'accumulazione originaria perché i possessori dei titoli pubblici, oltre a ricevere senza rischio degli interessi da un denaro altrimenti improduttivo, possono utilizzarli, se è il caso, per finanziare il capitale industriale, ottenendo un reddito addizionale. D'altra parte, l'autore osserva che il debito pubblico ha permesso alla Banca d'Inghilterra, con il suo diritto di banca che emette denaro fiduciario, di "dare con una mano per ricevere con l'altra più di quel che dava".

Utilizzare i titoli pubblici per finanziare la produzione, per esempio, significa solo trasformare capitale fittizio in capitale produttivo d'interesse, come è stato chiarito prima, dal punto di vista dell'individuo che possiede questi titoli. Il finanziamento della produzione presuppone l'esistenza di valore eccedente prodotto. Questa trasformazione per il possessore di titoli, significa, come controparte, che un altro soggetto ha trasformato il suo capitale reale in capitale fittizio. E' la dialettica apparenza/essenza, atto individuale/totalità.

Il fatto che il capitale fittizio abbia tale effetto sull'accumulazione originaria o sull'accumulazione regolare non è altro che il risultato della sua natura dialettica reale/fittizia, difficile da capire. E così, la difficoltà raddoppia: dialettica reale/fittizia, dialettica essenza/apparenza.

Lasciando da parte adesso il debito pubblico, osserviamo il mercato dei derivati. I profitti ottenuti in questo tipo di mercati, costituendo un importante rendimento del capitale speculativo parassitario, possono essere considerati profitti fittizi. Però in realtà ciò non è corretto. Questi profitti, quando sono rendimenti derivati da perdite della stessa grandezza sofferte da altri soggetti che operano in questi mercati, non possono essere considerati come fittizi e nemmeno come profitti. Sono piuttosto puri trasferimenti di valore. Per altro verso, forse la maggior parte delle volte costituiscono perdite di piccoli investitori (speculatori, sì, ma qualche volta non capitalisti nel senso vero del termine). In questa misura, contribuiscono all'aumento della redditività del grande capitale speculativo e, in questo modo, nella stessa forma dei profitti fittizi, devono essere considerati come fattori che contrastano la tendenza alla caduta del saggio di profitto del capitale, o almeno, del grande capitale. Risparmi di salariati, classe media o no, e di piccoli imprenditori, applicati come investimento speculativo in mercati di derivati o in mercati secondari di titoli o azioni, possono, per trasferimento, aumentare i profitti del capitale speculativo parassitario, senza costituire profitti fittizi.

Ancora sul capitale fittizio

Riassumendo possiamo dire che i profitti fittizi sono formati annualmente dall'aumento del debito pubblico destinato a finanziare sia le spese improduttive che il pagamento di interessi, oltre alla valorizzazione speculativa degli attivi, siano reali (come immobili) o fiduciari, mobiliari (titoli privati di diversi tipi, comprese le azioni). Questi profitti hanno l'esatto volume della crescita del capitale fittizio di tipo 2.

Esiste un argomento che ci sembra definitivo perchè la categoria di profitto fittizio sia accettata e, inoltre, per mostrare che è nella logica che ci ha presentato Marx quando ha analizzato il capitale fittizio. Potrebbe essere rappresentato nel modo seguente: se non è per l'esistenza del capitale fittizio, come è possibile che nasca nuovo capitale fittizio? Come è possibile che il valore globale del capitale fittizio, almeno quello di tipo 2, aumenti tanto? Naturalmente il plusvalore o il valore eccedente prodotto, nel caso in cui sia accumulato, amplia il valore del capitale industriale e mai quello fittizio. L'unica risposta possibile è che l'aumento del capitale fittizio di tipo 2 ha come origine i profitti fittizi.

Alcune volte il capitale fittizio è visto come semplice accumulazione di diritti di appropriazione di plusvalore nel futuro. Per quanto già detto, speriamo sia chiaro che tale visione è sbagliata. Il capitale fittizio è molto di più. E', al presente, tanto reale come qualsiasi altro capitale, dal punto di vista dell'atto

individuale e isolato. Inoltre, come qualsiasi altro, esige reddito oggi e nel futuro e forse fa parte della sua natura una voracità anche maggiore di quella presente in tutte le altre forme di capitale, almeno nel breve periodo... Vederlo come una forma di capitale che si preserva per godere del plusvalore futuro, esprime una prospettiva forse limitata dalla visione keynesiana, incapace di rendersi conto della dialettica che lo determina e lo spiega.

La crescita dei profitti fittizi e del capitale fittizio è, senza dubbio, essenziale per capire perché la fase speculativa del capitalismo, iniziata da più di due decenni, sopravviva fino ad oggi. Ma questa sopravvivenza non sarebbe possibile se, nello stesso tempo, non si fosse prodotto un enorme aumento dello sfruttamento dei lavoratori salariati, sia nei paesi centrali sia in quelli periferici, e anche dei non salariati in tutto il mondo, senza dimenticarsi delle regioni più miserabili della terra.

La logica capitalista sarebbe completamente assurda se fosse semplicemente sostenuta dalla sola crescita dei profitti fittizi, e per di più da così tanto tempo. Anche se sono diventati un curioso e potente meccanismo per contrastare la tendenza alla caduta del saggio di profitto, non possono rappresentare il sostegno che garantisce la continuità del capitalismo. Il citato aumento dello sfruttamento ha come origine l'aumento del plusvalore relativo (grazie allo sviluppo tecnologico del periodo), del plusvalore assoluto (espansione e intensificazione delle giornate di lavoro), l'aumento del supersfruttamento (riduzione dei salari reali diretti e indiretti) e l'aumento della miseria dei lavoratori non salariati.

Due cose sono importanti da segnalare in questo momento. In primo luogo, la continuità della fase attuale del capitalismo speculativo si potrà mantenere solo con un aumento dello sfruttamento del lavoro in tutto il mondo e con l'intensificazione dei trasferimenti di valore dalla periferia ai paesi centrali. D'altra parte, l'eventuale superamento di questa fase speculativa con una nuova fase, in cui venga distrutto (o almeno significativamente ridotto) il dominio del capitale speculativo parassitario, sarebbe possibile solo con un processo in cui si realizza un ulteriore sostanziale aumento dello sfruttamento del lavoro, anche se quest'ultimo ha già raggiunto livelli sorprendenti.

Qual è la base teorica che permette di sostenere la precedente conclusione? Perché correnti eterodosse di pensiero, molto critiche rispetto al capitale speculativo, presentano altre conclusioni, accettando la possibilità che l'attuale fase capitalista evolva verso una nuova era virtuosa, simile agli anni dorati del capitale, con il predominio del capitale produttivo e con la possibilità, almeno in alcuni paesi, che vengano di nuovo fatte concessioni ai lavoratori?

Le due visioni critiche sul futuro capitalista

La nostra concezione che il futuro della società, finché resta capitalista, implica l'elevazione del grado di sfruttamento dei lavoratori e della crescita assoluta della miseria in ampi strati della popolazione, deriva direttamente dalla teoria marxista del valore, intesa in modo corretto. Per questa teoria, la ricchezza capitalista e, in particolare, il profitto capitalista ha origine, e continua (e non potrebbe essere diversamente) ad avere origine nella fase attuale, nel lavoro umano. Il progresso tecnologico ha un ruolo importante, ma come meccanismo di trasferimento di plusvalore (attraverso i profitti straordinari e le rendite di monopolio) e non come produttore dello stesso (salvo che per il meccanismo del plusvalore relativo, meccanismo più che contrastato, per quanto si riferisce al saggio di profitto, per l'elevazione della composizione organica del capitale).

Così la legge della tendenza alla caduta del saggio generale di profitto è conseguenza necessaria di questa teoria. Le critiche alla legge, espresse in diverse occasioni e in diversi modi, non sono altro che critiche "autoritarie" che partono da presupposti estranei alla stessa teoria di Marx e che, per questo e per il fatto che non possono essere provate empiricamente, sono assolutamente irrilevanti.

All'interno di questa prospettiva, i profitti fittizi nascono come altro fattore contrastante la tendenza; curiosamente si tratta di qualcosa che non ha origine nel plusvalore, che non proviene dallo sfruttamento. Così, il capitale si è avvicinato al suo ideale: guadagnare e aumentare senza bisogno di sporcarsi le mani con lo sfruttamento. Ma a che prezzo?

Le concezioni eterodosse hanno una visione diversa sull'origine della ricchezza e dell'eccedente. O sono tributarie di una prospettiva ricardiana con un tratto sraffiano, per cui la ricchezza è vista volgarmente come un insieme eterogeneo di beni, e l'eccedente e la sua grandezza come risultato della tecnologia utilizzata (la matrice tecnologica – dei coefficienti tecnici – in Sraffa) o, peggio ancora, possiedono solo una visione intuitiva della natura della ricchezza capitalista e, quindi, dell'eccedente, quando negano rilevanza a qualsiasi teoria del valore. In quest'ultimo caso, si ritengono soddisfatti di una visione ancora più ingenua, sprovvista della capacità di capire la portata della loro concezione.

Per tutte queste concezioni ed anche, eventualmente, per gli autori che si situano nel campo marxista ma sono tributari dei limiti della visione ricardiana, la misura dell'eccedente e anche del saggio di profitto può crescere perfettamente, senza problemi, come risultato dello sviluppo tecnologico. E così, non ci sono grossi problemi. Il capitalismo può superare la fase attuale e per questo basta imporre limiti, attraverso meccanismi economici e politici, al "capitale finanziario". Tali concezioni accettano il fatto che esiste nel capitalismo di oggi il dominio del capitale finanziario, ma credono possibile un ritorno al capitale produttivo con la capacità di tornare a fare concessioni ai lavoratori.

Se poi gli adepti di queste concezioni credono che l'opposizione capitale finanziario - capitale produttivo si concretizzi in persone diverse che costituiscono frazioni totalmente differenti all'interno della borghesia, la cosa sarebbe ancora più facile: basterebbe promuovere la frazione borghese produttiva, *progressista* [sic], a settore dominante; così, sarebbe indispensabile allearsi con quest'ultima, più precisamente subordinarsi politicamente ad essa.

Vivono nel mondo dei sogni: l'utopia di un capitalismo umanizzato. E sono felici con le loro concezioni e con i loro sogni. La prospettiva sraffiana o la visione economica più ingenua sono le basi economiche (e lo sono da molto) del più volgare riformismo. Sfortunatamente, per loro, anche se non lo capiscono, la profondità della teoria marxista del valore arriva a dimostrare che questa prospettiva è completamente illusoria. Non fosse tragica, ingannando anche i settori violentati dalla logica capitalista, sarebbe comica.

Tali concezioni hanno un'ulteriore difficoltà. Non sanno molto bene come trattare il capitale finanziario. Veramente non comprendono adeguatamente nemmeno il concetto stesso di capitale, ed è assurdo. Nel migliore dei casi, trattano il capitale alla Sraffa, come un insieme eterogeneo di mezzi di produzione e senza nessuna dimensione sociale dietro. Di conseguenza il lavoro non è più un concetto centrale nella teoria (non per le ridicole ragioni postmoderne), ma diventa un semplice fattore a cui assegnare un insieme di beni consumati, senza distinzioni, nella produzione, da un animale o da un motore a scoppio, elettrico o di altro tipo.

Se il capitale è un insieme eterogeneo di beni, cosa potrà essere, per loro, il capitale finanziario? Qual è la natura del capitale finanziario? Che rapporto ha con il capitale produttivo e con il capitale produttivo d'interesse? La verità è che la vita di questi riformisti, almeno dal punto di vista teorico, non è molto facile!

Forse, la migliore via d'uscita per capire il capitale finanziario all'interno di queste concezioni è di trattarlo come un capitale in attesa, come una concessione di un credito nell'aspettativa futura di appropriazione di un eccedente reale. La grande difficoltà che trovano, oltre all'assenza di un'adeguata teoria della ricchezza e del valore, è l'incapacità di capire il metodo dialettico. Chissà che non arrivino a dilettersi con le affermazioni di Bohm-Bawerk (pur se interno a un'altra prospettiva), per cui la dialettica non è altro che un espediente retorico!

L'assenza di una visione dialettica impedisce loro di vedere che il "capitale finanziario", il capitale fittizio, nello stesso tempo è fittizio e reale. Nello stesso tempo! Il fatto che sia veramente così, li fa confondere nel trattare il fenomeno. La logica metafisica positivista è incapace di capire questa dialettica fittizio/reale. Se è fittizio, può essere superato facilmente e per questo basta una politica adeguata; ma se è reale come si fa?

Fonte: rcarcanholo.sites.uol.com.br
Traduzione dal castigliano di C. Garolla